

*dubitare che fosse già tornato al suo umor naturale. Invece lei sentiva le lacrime sgorgarle dalle palpebre, scorrere una dopo l'altra sulle guance. Che cosa era accaduto, che dovesse turbarla tanto? Nulla, certamente. Avrebbe dovuto saperlo che quel momento sarebbe arrivato: Nandino non era suo figlio. Non era suo figlio. Come non aveva sospettato di nulla, e nulla aveva preveduto? Si voltò indietro, e cominciò a passeggiare per la stanza, inquieta: si torceva quasi le mani, per quello sciocco dolore. Era proprio vero: non era suo figlio. Tale constatazione era come un disconoscimento inaspettato o un'amara ricompensa degli anni trascorsi a curarlo e vezzeggiarlo. Una voce crudele le diceva: «Ecco, quel che hai fatto per lui, che ti giova? Tanto, non è tuo figlio; e dovrai misurare i baci, ormai, forse ridurli a niente. Credevi che Nandino rimanesse piccolo? È già un ragazzo, quasi un uomo. Basta dunque, non sei che la zia: non sei stata tu a portarlo in grembo, e il tuo corpo è estraneo al suo». Si guardò allo specchio: gli occhi azzurri le si erano arrossati, e i capelli biondi erano scomposti per le tante volte che ci aveva ficcato le mani, in quello smarrimento; soltanto la vestaglia, forse troppo leggera per quel fresco vento d'autunno che faceva lievemente dondolare la chioma dei pini, era ben chiusa e lasciava appena scoperto il collo. Rammentò di essersi guardata anche prima, mentre Nandino saliva le scale: anzi la bocca le era sembrata troppo bianca. Sorrise amara: il mento le tremava, e le lacrime ricominciavano a scorrerle sulle guance. Ma che indugiava in quelle fantasticherie, mentre doveva riordinare la casa? La villeggiatura era finita, e sarebbero partiti la mattina appresso. Bisognava vestirsi una buona volta, e mettersi al lavoro. Eppure si sentiva stanca, come dopo una lunga corsa.*

*Si accostò ancora alla finestra e l'aprì: si trovò avvolta nell'aria profumata dei pinastri. Il cielo era altissimo sopra il giardino, il mare splendeva di un azzurro tenero, ma ormai la stagione era finita. In gran maggioranza i villeggianti erano partiti: case e alberghi si chiudevano, e il paese si abbandonava a poco a poco al dolcissimo torpore dell'autunno, a cui sarebbe seguita la rigida immobilità dell'inverno. Gli oleandri, i lecci e le robinie della villa accanto avevano già le foglie arrossate. Una stagione era finita, anche per lei e per Nandino. Il suo pensiero andava sempre a quel ragazzo, che sarebbe rimasto il suo figliolo per sempre, anche se lei doveva perderlo. Non è poi l'ultimo destino di tutte le madri tendere da lontano, ai figli, le amorose braccia deluse?*

PIER PAOLO PASOLINI

Lied

*Era stato segato l'ultimo fieno, erano stati raccolti i cartocci di granoturco e arati i campi. Ormai non restava che tagliare le canne, o fare qualche piccolo lavoro per cui c'era tempo. Così nell'aria spoglia, ormai gelida in qualche ora, la casa risuonava di voci sgolate o scontente, di frasi rimandate dagli stanzoni della cantina ai solai pieni di mucchi arancione di granoturco, di foglie di tabacco appese ai fili di ferro, di pomi allineati nei graticci dei banchi e uva distesa ad appassire.*

Ognuno, nella famiglia, aveva la sua frutta da parte: su cui i più giovani esercitavano una sospettosa sorveglianza, contando il numero dei pomi o dei grappoli quasi ogni sera, ma mentre Leonina, la più bella dei Faedis, e soprattutto Ilde, durante il conto, sapevano resistere alla tentazione, magari morendo dalla voglia di mangiare almeno un grappolo d'uva, i maschi ai primi di novembre avevano già finito tutto: ed era molto se per il giorno dei morti avevano avanzato una mela ruggine e gelata.

Da allora cominciavano le discussioni serali tra i maschi e le femmine, a cui facevano da sfondo, allegramente, i rimproveri dei vecchi.

Leonina e la Ilde tornavano fresche e accaldate dalla latteria, mettevano dietro la nappa con gran fragore i bidoni del latte e correvano su nel solaio, dove le donne sgranocchiavano le pannocchie coi cesti tra le gonne nere, a controllare la frutta. Subito si sentiva il grido della Ilde: « Mari, mari! » (Madre, madre!), e le sue acute rimozioni; i colpevoli stavano giù, nel cortile, a lavarsi dopo aver abbeverato i vitelli, o il puledro, che era il loro favorito.

Nesto col petto nudo e con un piede posato sull'orlo della vasca, luccicava tutto di acqua gelida, mentre Nisiuti pompava appoggiandosi con tutte due le mani al manico e saltando sul fango. Poi Nesto entrava in cucina ad asciugarsi e a pettinarsi davanti alla vetrina delle fotografie; così sentiva venire dall'alto le grida della Ilde, si faceva sotto la rampa delle scale di legno grezzo, odorose di varecchina e gridava: « Povera stupida », benché però subito lo mettesse a tacere dall'alto la voce della madre, che dava come sempre ragione alle figlie.

Per tutta la serata continuava, a tratti, la discussione, lasciata e ripresa, accanita o allegra; vi si aggiungevano i cugini tornati dalla vigna, con le tute azzurre di solfato, mentre si facevano pompare anch'essi l'acqua da Nisiuti, che era il più piccolo. Tutto questo però non toglieva che a Natale, e addirittura a Pasqua, la Leonina, la Ilde e le cugine, scendessero giù dalle scale con un grappolo d'uva in mano, o una mela, facendo invidia ai maschi.

Mentre d'estate le cene erano calme, poiché, dopo aver ricevuto la sua parte, ognuno se ne andava col piatto sulle ginocchia, chi sulla soglia, chi sulla scala del ballatoio, chi sulla pietra del focolare, ora, coi primi geli di novembre, dovendo stiparsi tutti venti in cucina, alla lunga tavola, con la debole lampada elettrica abbagliata dal riverbero del focolare, cadevano in un aperto e intrattenuto disordine.

E veniva buio presto: quando suonavano da Arzene le campane dell'Angelus la campagna era ormai deserta e i fuochi delle cene scintillavano sui vecchi gradini delle soglie. Ai colpi isolati, morti e sonori che annunciavano la funzione serale, tutta la casa dei Faedis rintronava, benché fosse lontana più di due chilometri dal paese: ma tra la Bassa, vuota e fresca sotto le prime stelle, e il cerchio delle Prealpi, l'aria era così pura che vi si propagavano anche i rintocchi delle campane più lontane: quelle gemelle di Valvasone, quelle, acute e vocianti, di San Lorenzo, quelle già lontanissime e straniere di Casarsa...

Nella casa dei Faedis allora si alzavano le solite voci. « Muovetevi che i ragazzi son già andati avanti » gridavano le vecchie dalla cucina. « Sì, sì, tacete » rispondevano dalla camera di Leonina le ragazze.

Nesto, Nisiuti e gli altri infatti si incamminavano sempre per primi verso il borgo, dopo essersi lavati e pettinati e aver infilato un paio di calzoncini, che non erano proprio quelli della festa, benché più puliti dei calzoncini che avevano indossato tutta la giornata per lavorare.

Anche le ragazze erano a cambiarsi, ma naturalmente ci mettevano di più. Sull'ultimo colpo della campana si era già rinchiuso da un po' il silenzio dei campi, quando finalmente esse uscivano dal cancello in fondo al cortile, sulla strada, tenendosi a braccetto e camminando in fretta.

Tacevano saggiamente. Solo in vista delle prime case del borgo, Cesira, la più anziana delle cugine, già fidanzata con un ragazzo di Rauscedo — dalla qual cosa, fonte di riso per le più giovani, si sentiva in fondo accresciuta in dignità e in sapere, e salita al grado di protettrice delle altre — gridò allegramente, vedendo verso la piazza un gruppo di giovani appoggiati alle loro biciclette: « Tacete, bambine, ecco Sigi! ». « Che cosa ti importa? » fece subito Leonina, stringendo con maggiore dignità la veletta nera che teneva piegata in mano; ma le altre, senza badare alla sua indifferenza, cominciarono a camminare più impettite, più strette a braccetto fra loro, benché non sapessero poi trattenere qualche gesto impetuoso che rivelava la loro curiosità, la loro emozione, e insieme la non dimenticata consegna di ignorare qualsiasi cosa che non avesse attinenza con la funzione del Venerdì: per la quale ormai la chiesa, là in fondo al terrapieno, aveva le fessure tutte lucenti del chiarore dei ceri.

Esse vi si dirigevano diritte, tanto più che sul prato del terrapieno, attorno al muricciolo, erano radunati con gli altri ragazzi cattolici i loro cugini e fratelli. Ma, alla svolta della strada, davanti al grosso portone tarlato del cinema, dove sul fango luccicante erano raccolti i giovanotti con le loro biciclette, non c'era dubbio che qualcosa doveva accadere. « Ecco quelle dei Faedis! » gridò ironico un giovincello di Sassonia.

Esse se ne andavano via orgogliose, cercando solo di evitare le rotaie lucide d'acqua.

« Brutte! » ripeté allora scherzosamente il ragazzo. La Ilde non fu capace di trattenersi, e tra l'allarme, ma anche la tacita approvazione delle altre — lei dopo tutto poteva anche farlo, perché non aveva ancora quattordici anni — gridò: « Brutto sei tu! ». « Sentitela, quella che sa ancora di latte » fece un altro della Sassonia. Quella che sapeva ancora di latte, fu colpita nel vivo, e, con un nodo alla gola, continuò a camminare a braccetto delle altre, cercando di adeguare il suo passo alla dignità delle grandi.

I ragazzi ridevano; Sigi, ridendo anche lui, se ne stava un po' in disparte, appoggiato a uno stipite del portone, con le mani in tasca e il blusone sbottonato; la sua ironia, così silenziosa, e indifferente, era più offensiva.

Quando due o tre dei suoi compagni presero le biciclette e cominciarono a correre intorno alla fila delle ragazze, sfiorandole e obbligandole a perdere parte del loro comportamento orgoglioso, egli si unì ad essi, e fu proprio lui a gridare, in faccia a Leonina: « Andate, andate in chiesa! ».

*Le ragazze a questo punto si misero a correre, il che rinnovò nella Ilde lo spirito di corpo momentaneamente perduto, e ricominciò a gridare, come si meritavano: « Stupidi, ignoranti, andate a dormire! ». Essi, giunti al muricciolo del terrapieno, già vuoto, perché la funzione era cominciata, e si sentivano dall'interno della chiesa i primi canti, rozzi e sonori, se ne tornarono indietro, verso il portone del cinema; ma meglio che una ritirata, la loro era ancora una fantasiosa evoluzione, con le biciclette che sbandavano viziosamente nel fango, e i fazzoletti rossi, annodati al collo, che sventolavano sotto la chiazza di luce della lampada elettrica dell'osteria.*

*L'interno della chiesa era semivuoto; la luce sproporzionata, nei confronti dei campi che bui e fradici cominciavano proprio sotto il terrapieno, pareva più che schiarire, mettere a nudo le vecchie, alte pareti coi loro frammenti di affreschi e le polverose capriate, e infiammare addirittura la statuetta nuova della Madonna, dal manto celeste e la veste giallina, in un altare zeppo di crisantemi.*

*Le donne stavano inginocchiate, compatte nei primi banchi, i ragazzi coi loro vestiti umidi, stavano raccolti in piedi contro il legno della porta, con gli zoccoli irrequieti sul pavimento, bagnato quasi da un'acqua primaverile, e odoroso di crisantemi. Le donne cantavano forte, in un coro in cui si distinguevano nettamente le seconde voci, con la foga di un canto popolare, da sagra,*

*« O vivo pan del ciel ».*

